

PARASHA' VAYELEKH

È la terzultima della Torah e del nostro ciclo annuale

Occupava il capitolo 31 del Deuteronomio

וַיְלֶךְ מֹשֶׁה וַיְדַבֵּר

Letteralmente: *Andò Mosè e parlò*

Si traduce: Mosè continuò a parlare

Il discorso di Mosè, in questa parashà, inizia, al compimento dei centoventi anni, con la sofferta e pur serena conclusione del suo ruolo attivo, diretto, di condottiero, legislatore, messaggero di Dio nella storia del suo popolo, che entrerà nella Terra promessa senza di lui. L'oggi (*hayom*) può essere il preciso compleanno, o un render conto della tonda e venerabile età raggiunta, anche se proprio non nel giorno in cui parla:

בֶּן מֵאָה וְעֶשְׂרִים שָׁנָה אָנֹכִי הַיּוֹם
לֹא אוּכַל עוֹד לְצֵאת וּלְבוֹא
וַיְהוּה אָמַר לֹא תַעֲבֹר אֶת הַיַּרְדֵּן הַזֶּה

“Io oggi ho centoventi anni, non posso più uscire e venire, ed il Signore mi ha detto *Tu non passerai questo Giordano*”.

Perché è proibito dal Signore a Mosè di entrare nella terra promessa? Si trova un motivo nella punizione della disobbedienza di Mosè, quando, per dar da bere al popolo assetato, invece di parlare alla roccia, come Dio gli ha detto, affinché facesse sgorgare l'acqua, la batté col bastone (capitolo 20 di Numeri, parashà *Kukkhath*). Il Deuteronomio non conferma l'episodio, superato dalla naturale ragione dell'inoltrata età, con la dolente ma saggia consapevolezza del vecchio condottiero, nell'epilogo biologico della vita dell'uomo, nel fisiologico indebolimento delle membra: «Io oggi ho centoventi anni, non posso più andare e venire». E' detto chiaramente, come farebbe ogni anziano quando confessa il limite di quello che ci si può attendere da lui e chiede il rispetto del suo riposo. Resta il fatto che l'anziano condottiero avrebbe potuto entrare nella terra promessa appoggiato al braccio dei gagliardi giovani o portato sulle spalle, come Anchise sulle spalle del figlio Enea. Ma il racconto biblico ha preferito scandire recisamente le fasi della storia e le delimitazioni generazionali: Mosè è il protagonista della liberazione dalla schiavitù, della lunga marcia nell'esodo, è l'annunciatore della presa di possesso della patria, è il legislatore delle regole che il popolo dovrà osservare quando si insedierà sulla *buona terra*;

il tutto come uomo di Dio, del Dio *che atterra e suscita, che affanna e che consola*, che con i suoi insondabili decreti assegna lo spazio e i termini della vita e delle realizzazioni ad ogni mortale. «Il Signore mi ha detto *tu non passerai questo Giordano. Il Signore tuo Dio andrà davanti a te. Egli distruggerà queste nazioni dinanzi a te e le conquisterai* [da intendere: il tuo popolo le conquisterà, ne conquisterà le terre]. *Giosuè, lui, passerà davanti a te, come ha detto il Signore* [capitolo 1 del Deuteronomio, v. 38]. *Il Signore farà a loro* [a quei popoli] *come ha fatto a Sichon e a Og, re dell'emoreo* [degli emorei] *e alle loro terre* [[loro paesi] *che ha distrutto, li darà dinanzi a voi* [alla vostra mercé] *e farete a loro secondo tutto il precetto che vi ho impartito. Siate forti e coraggiosi, non abbiate paura e non vi scoraggiate, perché il Signore tuo Dio, Lui, procede con te* [con il tuo popolo], *non ti lascerà e non ti abbandonerà».*

E' la concezione biblica di un Dio che interviene nella storia, favorendo o ledendo, in varie ed alterne sorti, i popoli, compreso Israele, sostenuto o punito, salvo poi a perdonarlo e sollevarlo. Gli stanziamenti dei popoli in rispettive terre avvenivano crudelmente, a scapito di indigeni vinti, con stragi massicce o mediante sottomissione. Il programma massimo della conquista ebraica verso le temute popolazioni di Canaan, era la loro eliminazione o espulsione, sicché non bisognava avere scrupoli. Nel linguaggio dei nostri giorni, a fronte di perduranti massacri, si parla di *pulizia etnica*. La conquista ebraica la compì solo in parte, sia per le forti resistenze delle popolazioni canaane, come per umano quanto realistico ridimensionamento dell'intransigente programma massimo in forme di sottomissione relativamente inclusiva: similmente avverrà agli ebrei, per rovesciate sorti, durante le altrui invasioni e conquiste. Mosè riferisce a Giosuè le parole del Signore e lo istruisce, per la guida del popolo, esortandolo al coraggio, che per indole a Giosuè non mancava.

A questo punto, il testo dice con brevità, come fosse cosa da poco, che Mosè *scrisse questa Torà* [vaiktov Moshè et hattorà hazot] e la diede ai sacerdoti discendenti di Levi, che portavano l'arca del patto del Signore, e a tutti gli anziani di Israele. Dante Lattes intende che si è trattato delle consegna della Torà, evidentemente già redatta, ai sacerdoti e agli anziani, affinché la serbassero e insegnassero di generazione in generazione. Sulla redazione della Torà verte una complessa questione critica, da cui qui prescindo, limitandomi a riportare la frase del testo e la sensata interpretazione di Lattes. Una composizione ulteriore, completante la Torà, è la cantica *Ahazinu (Udite)*, che empie la prossima parashà. La raccomandazione di Mosè per fare

conoscere al popolo la Torà è data in modo impegnativo: ogni sette anni, al tempo della remissione dei debiti, sarà letta, presumibilmente in parte, a tutto il popolo, compresi gli stranieri dimoranti tra il popolo, perché la si impari, specialmente la imparino le nuove generazioni, e la mettano in pratica nella loro vita.

Il Signore avverte Mosè che è giunto in prossimità della morte e lo fa avvicinare con Giosuè alla tenda della radunanza; gli si manifesta in una colonna di nube e gli comunica la triste previsione che il popolo si travierà, in adorazione delle divinità straniere, venerate nel paese che si avviano a conquistare per farne la propria terra. Così facendo causeranno la sua ira, l'ira del Dio di Israele, che allora volgerà altrove la sua *faccia (panai, la mia faccia)*, cessando di proteggere il popolo ebraico, con l'implicita conseguenza della sconfitta che il popolo subirà ad opera di potenze straniere. Si profilano, con ciò, le sciagure nazionali di epoca successiva, dalla cui triste esperienza si è verosimilmente inserito nel testo l'anticipato annuncio, quale monito divino. Alla divina preveggenza corrisponde la personale previsione pessimistica di Mosè: «Io so che dopo la mia morte vi corromperete e vi allontanerete dalla via che vi indicai. Disgrazia vi incoglierà in futuro per aver fatto il male agli occhi del Signore». Incombe così da lontano l'impatto con gli imperi assiro e babilonese, che l'antica visione religiosa non ascrive alla loro soverchiante potenza militare, ma ai peccati del popolo ebreo, scontati con la sciagura.

*

L'attrazione esercitata sugli ebrei dai culti indigeni è prova, se ce ne fosse bisogno, della permanenza di popolazioni canaane nel paese, non eliminate, se non in qualche misura, dalla conquista ebraica. Altra prova è la ripetuta presenza degli stranieri (*gherim*) in mezzo alla società ebraica. Se, da un lato, parte degli ebrei è stata attratta dai culti canaanei, d'altro lato la minoranza canaanea, tenuta al rispetto del culto ebraico nella società ebraica, si è via via ebraizzata, sicché il vocabolo *gher* dal significato di *straniero* è venuto acquisendo il significato di *proselita*. Il tutto dimostra uno scambio di reciproche influenze, culturali e materiali, al di là del conflitto tra ebrei e canaanei, avendo gli stessi ebrei la patria e il contesto storico nella Terra di Canaan. Le stesse solennità ebraiche di pellegrinaggio si sono innestate, con proprio significato religioso, sul fondo agricolo delle gioiose feste canaanee.

*

Il piccolo fiume che c'è di mezzo, *questo Giordano*, piccolo nobile fiume nella storia sacra di Israele e dell'umanità, divide l'età di Mosè dall'età di Giosuè, e il varco non è consentito al

vecchio condottiero. Il percorso generazionale nel tratto storico in cui gli accadde di nascere, di vivere, di agire, di influire sulla storia, è terminato. Ma a Mosè è riservata l'immortalità nel patrimonio universale della Bibbia, nella storia e nella coscienza nazionale di Israele, nell'irradiazione di questa storia e di questi valori sulla cultura di molte nazioni.

*

Dal libro di Paolo De Benedetti *La morte di Mosè* (Bompiani 1971): «Mosè non moriva volentieri. Nessuno in quegli antichi tempi biblici moriva volentieri, perché la vita era molto amata, e l'aldilà così vago da apparire quasi vano, un nulla. Inoltre Dio gli amareggiò la morte annunciandogli che il popolo da lui creato avrebbe peccato e sofferto l'ira divina. ... Mosè muore senza la minima certezza sul successo della propria missione, una missione per la quale aveva lasciato il rango di principe reale e l'Egitto, *centro del mondo* Come tutti gli uomini che, in maniera infinitamente più impercettibile, vengono costretti dalla morte a lasciare a metà le loro cose più care. A tutti costoro è rivolto il detto di rabbi Tarfon: *Non tocca a te compiere l'opera, ma non sei libero di sottrartene*. E' questo il più splendido ritratto interiore di Mosè, servo del Signore e nostro maestro, dal quale impariamo ad amare la nostra opera non nel suo progetto o disegno che non si realizzerà mai, ma nel suo limitato nascere giorno per giorno».

*

Giosuè è il degno successore, che già dimostrò il valore nell'esplorazione del paese e nella salda fiducia sulla possibilità della conquista (vedete Numeri, capitoli 13-14). Mosè, nell'affidargli la direzione del popolo, gli raccomanda di avere forza e coraggio davanti alla formidabile impresa, perché queste virtù vanno rinnovate nel crescere delle responsabilità e dei compiti. La sorgente della forza e del coraggio è nel sostegno divino, quel sostegno che accompagnò lui nella sfida, da inerme, al Faraone per liberare Israele e che egli confida non mancherà nella prova delle armi:

יְמִיךָ קִינִי

Hazak veemaz

«Sii forte e coraggioso Il Signore ti precederà, sarà con te, non ti lascerà e non ti abbandonerà».

Mosè e Giosuè si recano alla tenda della radunanza per ricevere istruzioni dal Signore, che invero gela il vecchio condottiero, predicendogli che il popolo, proprio dopo la conquista della terra e il godimento dei suoi beni, essendo sazio, si travierà, adottando il culto degli dei indigeni

o comunque stranieri. Seguirà, per tale violazione del patto, l'ira di Dio ed il nascondimento della sua faccia, con conseguenze di pena e di dolore per il popolo, finché non ritrovi la via giusta. Mosè comporrà un cantico, di rimprovero per il travimento, ricordando al popolo tutti i benefici ricevuti da Dio, per i quali dovrebbe essere grato e comportarsi devotamente. Il cantico sarà di monito a tornare sulla buona via per ritrovare il favore divino.

Il nascondimento del volto di Dio interromperà il suo rapporto di favore, con la conseguenza di vantaggi per i nemici di Israele, che ne profitteranno. E' l'*eclissi di Dio*, un gran tema della teologia. Il termine biblico è SETER, *Nascondimento*, SETER PANIM, *Nascondimento del volto di Dio*. Dio non ci fa mai vedere la sua faccia, ma ci dà, nelle fasi propizie della relazione con noi, il sentore della sua presenza, ce la fa percepire, ed invece nella parentesi di frattura ci si nasconde e ci lascia in balia delle forze distruttive, che agiscono contro di noi e perfino in noi. Mosè prevede nella parashà, dopo l'ispirazione di forza e fiducia per la fase della conquista sotto Giosuè, il venir meno del sostegno per il nascondimento e l'eclissi di Dio. Ripete, per accentuare l'idea, le flessioni verbali della radice STR (si confronti, per favore, quanto ho detto nella parashà precedente per *Shav shevutekha*):

אַנְכִי הַסְתֵּר אֶסְתֵּר פָּנַי

Anokì haster astir panai

Il Signore gravemente ribadisce che nasconderà la sua faccia, con la duplicazione del NASCONDERE in due forme verbali.

Mosè fornisce due compenetrati antidoti per affrontare il tunnel dell'eclissi, per cercare di evitarlo, per ritrovare la presenza, la *Shekinà*. Sono l'adesione alla Torà, che deve essere non soltanto letta individualmente, ma letta ad alta voce collettivamente, come infatti facciamo nelle sinagoghe, e, in speciali momenti, l'elevazione della *parola* biblica a *cantico poetico*, come già è stato nell'Esodo, con la gioia per lo scampato pericolo dell'inseguimento egiziano (*Azjashir Moshè*, capitolo 15 dell'Esodo), e come vedremo, sul finire del Pentateuco, nella prossima parashà HAAZINU.

Ecco i due punti della presente parashà riguardo alla pubblica lettura ed alla composizione mosaica del Cantico: «Leggerai questa Torà al cospetto di tutto Israele in modo che entri nelle loro orecchie. Convoca il popolo, uomini, donne e bambini e il forestiero che abita nelle tue città, affinché ascoltino, imparino e temano il Signore vostro Dio». Come già in parashot

precedenti, è anche qui da notare l'articolazione del *popolo di Dio* nei sessi e nelle età, con inclusione degli stranieri, membri, sebbene non di pieno diritto, della società ebraica, tutti a raccolta, senza esclusione delle donne, neppure esse di pieno e eguale diritto ma dotate di garanzie, dei fanciulli, chiamati all'ascolto e impegnati nel patto già prima della maggiore età. La lettura pubblica, bene scandita, non sminuisce la lettura personale e silenziosa, ma la completa, la rende condivisa, la approfondisce, come altresì la lettura personale conferma, completa, approfondisce la lettura pubblica e sonora, recitata e cantata.

La LETTURA è intrinseca alla perpetuazione della Torà, tanto che nell'uso ebraico (come nel musulmano) il termine è privilegiato rispetto alla SCRITTURA, naturalmente presupposta, perché si legge quel che è stato scritto e che Mosè stesso, secondo la tradizione, ha scritto, come si dice proprio in questa parashà, quasi a conclusione del Pentateuco. Non entro qui nella critica biblica su quel che ha scritto Mosè e quel che possono avere scritto redattori in tempo successivo sulla base delle memorie del popolo.

תִּקְרָא אֶת הַתּוֹרָה הַזֹּאת

Tikrà et hattorà hazzot

“Leggerai questa Torah”. Da cui la designazione della pubblica lettura e della stessa Torà, che viene letta, con il termine MIKRA’:

מִקְרָא

La Torà è letta, è cantillata, cantata; ha ispirato ed ispira la musica. La Torà, come testo in sé, è normalmente in prosa, sovente la sua prosa è poetica, e in certe parti si innalza a *cantico*, a *lirica*, a *poesia*. Mosè, nel congedo dall'opera e dalla vita, esprime così l'estremo monito appunto in un *cantico*, una SHIRA', per le generazioni future:

שִׁירָה

L'annuncio della cantica, contenuta nella prossima parashà HAAZINU, compare al termine del capitolo 31 e della presente parashà: «E Mosè pronunciò di fronte a tutta la collettività di Israele le parole di questa cantica fino alla fine», come a far risaltare il vigore e lo slancio, che ancora rivela il vecchio condottiero e maestro.

**

Propongo due *haftarot*: una da Isaia; la seconda è propria del periodo, in cui siamo, tra Rosh ha Shanà e il Kippur.

Di Isaia sono i capitoli 55 e 56, verosimilmente di un suo ideale discepolo e continuatore, il Deutero Isaia o forse il Trito Isaia, in continuità e sviluppo di ispirazione universalistica.

Il brano del capitolo 55 afferma la differenza di logiche tra il piano trascendente di Dio e la visuale relativa che possono avere gli uomini: «I miei pensieri non sono i vostri, le vostre vie non sono le mie, ma come i cieli sono più alti della terra, così le mie vie sono più alte delle vostre e i miei pensieri dei vostri pensieri». Dalla sfera trascendente, in così forte divario, Dio fa scendere nel mondo la sua parola (*davar*), in analogia con la discesa della pioggia, producendo risultati di umani miglioramenti, comparati alla vegetazione prodotta dalla presenza dell'acqua, e come il vapore risale così la parola torna, compiuto il suo compito comunicativo, ispirante, suscitatore di moralità e di coscienza, alla fonte divina, per scaturirne di nuovo. Questo disegno di essenziale differenza tra le logiche e le ottiche di Dio e degli uomini, ma nel contempo di un influsso comunicativo che media in un ciclo di discesa e di ritorno tra Dio e l'umanità (comprendente il popolo nella comune qualità umana), ha, in raffigurazione semplice, uno spessore teologico. Il *davar* può corrispondere o somigliare al *logos*, alla *ruah* (spirito) e alla *sapienza* (*kohmà*), che si delinea nel capitolo 8 dei Proverbi. Il collegamento nella distanza e il paragone della pioggia, che bagna in misure alterne la terra, può dar conto della vicinanza o dell'eclissi di Dio, di un *trovarlo* e di un *non trovarlo*, sicché il profeta esorta a cercare il Signore mentre lo si può trovare, a invocarlo mentre è vicino.

In continuità di svolgimento, il capitolo 56 si apre chiamando all'osservanza del diritto in congiunzione con la giustizia, infondendo fiducia nella salvifica manifestazione di Dio, che di giustizia è dispensatore, e allietando i giusti che si rafforzano in questa capitale virtù: «Osservate il diritto (*mishpat*) e fate giustizia (*zedakà*) ché vicina a venire è la mia salvezza (*yeshuati*) e a manifestarsi (*leiggalot*) la mia giustizia. Beato l'uomo che agirà così e il figlio dell'uomo (*ben Adam*) che si fortifica in essa». La ripetizione di uomo (*enosh*) e figlio di Adamo, oltre che rafforzare la figura umana del giusto, è un consueto procedimento linguistico della letteratura ebraica, detto *parallelismo semitico*.

שְׁמְרוּ מִשְׁפָּט וְעֲשׂוּ צְדָקָה
כִּי קְרוּבָה יְשׁוּעָתִי לְבוֹא וְצְדָקָתִי לְהַגְלוֹת
אֲשֶׁרִי אֲנוֹשׁ יַעֲשֶׂה זֹאת וּבֶן אָדָם יַחֲזִק בָּהּ

Il termine *Ben Adam*, *Figlio di uomo* o *Figlio dell'uomo*, avrà una accentuazione selettiva di significato nel libro di Daniele e nelle *Parabole di Enoc*, fino all'identificazione di Yeshua in figura messianica .

*

L'appello per la giustizia è rivolto universalmente all'uomo, non ai soli figli di Israele, e immediatamente di seguito all'osservanza della giustizia si qualifica per merito lo *shomer shabbat*, l'osservante del sabato, cioè il richiamo ad un principio universale, di cui Dio stesso ha dato esempio dopo la creazione, tuttavia custodito ed attuato, come proprio elemento caratterizzante, dalla civiltà ebraica, come era ben noto ai popoli, che avessero rapporti con gli ebrei o tra i quali vivessero comunità ebraiche:

שִׁמְרַת שַׁבָּת מִחֻלּוֹ

Chi osserva il sabato guardandosi dal profanarlo

Il riposo e l'osservanza del sabato, rilevati con curiosità per quella che appariva una stranezza, da certi *gentili* e nella letteratura romana, avevano un fascino su non pochi altri *gentili*, che presero ad osservarlo, avvicinandosi alla civiltà ebraica, fino alla conversione. L'atteggiamento degli ambienti ebraici verso i proseliti era vario e differenziato, tra l'avversione, o almeno la freddezza, e viceversa l'accoglienza. Certi proseliti, giudicati non benevolmente da altri *gentili* e non cordialmente accolti da certi ebrei, arrivavano a pensare che la loro sincera fede non bastasse perché non appartenevano per nascita al popolo particolarmente scelto dal Signore. Ecco, allora, il profeta, in generosa apertura d'animo all'accoglienza, li rassicura, esortandoli a liberarsi dall'angoscioso dubbio e convincendoli, a nome del Signore, sul loro gradito ingresso nel Patto. Insieme ai sinceri proseliti, il profeta rasserena e rassicura coloro che non hanno potuto avere figli ed erano esposti alla critica o a ironici o malevoli commenti di quanti, giustamente educati al culto della famiglia e al dovere della procreazione, non sapevano però valutare la varietà delle circostanze, degli impedimenti fisici, delle varie tendenze personali, arrischiando sbagliati giudizi di esclusione. Ai nostri tempi e nelle nostre società, il non avere figli, come anche il non sposarsi, può dipendere da una scelta per varie motivazioni o da varie circostanze nella vita delle persone, ma in tempi antichi e in società patriarcali con orientamento morale e nazionale alla procreazione ed alto grado di incremento demografico, poteva indurre a giudizi discriminanti e a soggettivo senso di carenza ed inferiorità. Si rammenti la pena di

Anna, nel confronto con Penina, l'altra moglie di Elcana, all'inizio del libro di Samuele. Si pensi alla tassa sui celibi in regime fascista. Il profeta biblico, con evoluta mentalità e coscienza, avvicina, nel doveroso ed affettuoso conforto, le condizioni e gli stati d'animo della persona priva di figli e del proselita entrato nella fede di Israele e nella comunità di Israele da una provenienza etnica diversa, forse per parallele ricezioni di valutazioni altrui:

«E non dica il figlio dello straniero, che si è aggregato al Signore (*hannilvà la Adonai* – il termine *nilvim* per indicare quanti si sono uniti al popolo ebraico compare anche nel libro di Ester, cap. 9, v. 27, con riferimenti alle pp. 395, 519 di questo commento) *Il Signore mi ha proprio separato dal suo popolo*, e non dica chi non è atto a generare *Io sono un albero secco*. Perché così dice il Signore a proposito di coloro che non sono atti a generare, ma osservano i miei sabati, scelgono quello che a me piace e si mantengono fedeli al mio patto: *Io darò a loro nella mia casa ed entro le mie mura forza e rinomanza* [YAD VA SHEM, da cui ha preso nome l'istituzione per la memoria e lo studio della Shoah, per l'onore ai giusti, in Yerushalaim], *meglio di figli e di figlie. Rinomanza eterna che mai non perirà darò a ciascuno di loro. E i figli dello straniero che si aggregano al Signore per prestargli culto, per amare il nome del Signore e per essere suoi servi, chi osservi il sabato in modo di non profanarlo e coloro che si fortificano nel mio patto, io li farò venire al monte a me consacrato, li farò gioire nella casa in cui mi si rivolgono le preghiere. I loro olocausti e i loro sacrifici saranno graditi al mio altare, perché la mia casa sarà proclamata casa di preghiera per tutti i popoli* [in questo spirito il re Shlomo, inaugurando il Tempio, pregò il Signore di accogliere le preghiere dei giusti tra gli stranieri]. Detto del Signore Iddio, che raduna i dispersi di Israele: *Radunerò anche altri intorno ai radunati di Israele»*.

וְאֵל יֹאמֶר בֶּן הַנִּזְכָּר הַנִּלְוֶה אֶל יְהוָה לֵאמֹר הַבָּדֵל יַבְדִּילֵנִי יְהוָה מֵעַל עַמּוֹ
וְאֵל יֹאמֶר הַסָּרִיס הוּן אֲנִי עַץ יָבֵשׁ
כִּי כֹה אָמַר יְהוָה לַסָּרִיסִים אֲשֶׁר יִשְׁמְרוּ אֶת שַׁבְּתוֹתַי וּבָחֲרוּ בְּאֲשֶׁר חָפְצָתִי
וּמְחִזְּקִים בְּבְרִיתִי
וְהַבְּיֹאוֹתִים אֶל הַר קָדְשִׁי וְשִׁמְחָתִים בְּבַיִת תְּפִלָּתִי עוֹלְתֵיהֶם וְזִבְחֵיהֶם לְרָצוֹן
עַל מִזְבְּחִי כִּי בֵּיתִי בַּיִת תְּפִלָּה יִקְרָא לְכָל הָעַמִּים
נְאֻם אֲדֹנָי יְהוִה מִקִּבֶּץ נְדָחֵי יִשְׂרָאֵל עוֹד אֶקְבֹּץ עֲלֵיו לְנִקְבְּצוֹ

Neum Adonai Yhvh meqabbez nidchè Israel od eqabbez alav leniqbazav – Detto del Signore Iddio che raduna i figli di Israele, radunerò altri intorno ai radunati. E' lo stesso etimo del Kibbuz, che aggrega e riunisce in una colonia collettiva.

Haftarà propria del periodo tra Rosh ha-Shanà e Kippur, con passi dai profeti Osea, Mikà, Joel. – Dal capitolo 14 di Osea, o Deutero Osea, versetti 2-3: «Ritorna, Israele, al Signore tuo Dio, che sei inciampato nella tua colpa. Prendete con voi parole, tornate al Signore, ditegli *perdona ogni colpa e accetta il bene e sostituiamo i tori (il sacrificio dei tori) con le nostre labbra (le parole, le preghiere della nostre labbra)*».

שׁוּבָה יִשְׂרָאֵל אֲדֹיָהּ יְהוָה אֱלֹהֶיךָ כִּי כָשַׁלְתָּ בְּעֹגִיף
קָחוּ עִמָּכֶם דְּבָרִים וְשׁוּבוּ אֶל יְהוָה
אָמְרוּ אֵלָיו כָּל תִּשָּׂא עֹן וְקַח טוֹב
וְנִשְׁלַחַם פְּרִים שְׁפָתֵינוּ

Da Mikà, profeta dell’VIII secolo avanti l’era volgare, più o meno contemporaneo di Isaia e di Osea, nato nel regno di Giuda, un versetto del capitolo 7: «Chi è, Dio, come te, che perdona il peccato e passa oltre la colpa del resto del suo possesso, non si indurisce per sempre nella sua ira, perché Egli anela all’amore».

מִי אֵל כְּמוֹךָ נִשָּׂא עֹן וְעֵבֵר עַל פְּשָׁע לְשִׂאֲרֵית נַחֲלָתוֹ
לֹא הִחְזִיק לְעַד אָפוּ כִּי חָפַץ חֶסֶד הוּא

Da Joel viene un appello pressante di mobilitazione alla preghiera per la salvezza da un pericolo che si riferisce a invasioni dal Nord, assiri o babilonesi: «Suoni lo Shofar in Sion, celebrate un digiuno, convocate un’adunanza, radunate il popolo, riunite la comunità, raccogliete gli anziani, mettete insieme i fanciulli e i lattanti, esca lo sposo dalla sua stanza e la sposa dal suo baldacchino nuziale».

תִּקְעוּ שׁוֹפָר בְּצִיּוֹן קִדְשׁוֹ צוֹם קְרָאוּ עֲצֵרָה
אֲסִפּוּ עִם קִדְשׁוֹ קָהֵל
קִבְּצוּ זְקֵנִים אֲסִפּוּ עוֹלָלִים וְיִנְקֵי שָׂדִים
יֵצֵא חַתָּן מִחֻדְרוֹ וְכִלָּה מִחֻפָּתָהּ

E, ancora, *piangano i sacerdoti e scongiurino Dio: non permettere che il tuo possesso sia soggetto all’obbrobrio e al dominio delle nazioni, fino a rivolgergli una diretta, audace, drammatica istanza, perché è in gioco la fede: «Perché (debba accadere che) tra i popoli dicano (si dica) Dov’ è il loro Dio?»* La traduzione, leggermente libera ed efficace, nella *Bibbia ebraica* (parte curata da rav Giuseppe Laras), reca: *Perché vuoi che i popoli dicano ‘Dov’è il loro Dio?’*

לְמַשָּׁל בָּם גּוֹיִם לָמָּה יֹאמְרוּ בְּעַמִּים
אֵיִה אֱלֹהֵיהֶם

Similmente il dolente io narrante, del salmo 42, si sente chiedere sarcasticamente, tutto il giorno, *Dove è il tuo Dio? Ayé Elohekha?*